



# Il Concilio Vaticano II

## *Il cammino della Chiesa nella storia*

don Armando Moriconi ●

**I**l 28 ottobre 1958, i Padri Cardinali elessero al soglio pontificio l'ormai anziano Patriarca di Venezia, il Cardinale Angelo Giuseppe Roncalli. Come tante volte si è detto e scritto, è verosimile pensare che tale scelta sia stata compiuta ritenendo opportuno per la Chiesa un tempo di "transizione" dopo il lungo pontificato di Pio XII. Se, in effetti, questo fu l'intendimento, la storia si è presa la briga di contraddirlo in modo quanto mai categorico e netto. Dopo circa novant'anni dalla prematura conclusione del Concilio Vaticano I, il 25 gennaio 1959, a soli tre mesi dalla sua elezione, il Papa Giovanni XXIII dette questo annuncio: "Venerabili Fratelli e Diletti Figli Nostri! Pronunciamo

innanzi a voi, certo tremando un poco di commozione, ma insieme con umile risolutezza di proposito, il nome e la proposta della duplice celebrazione: di un Sinodo Diocesano per l'Urbe, e di un Concilio ecumenico per la Chiesa universale". L'11 ottobre 1962, nella Basilica di San Pietro in Vaticano, il Papa - oggi Beato - diede ufficialmente inizio al Concilio Vaticano II. Per la prima volta nella storia, un Concilio poteva pienamente fregiarsi del titolo di "ecumenico": oltre 2500 Padri Conciliari, tra Patriarchi, Cardinali e Vescovi, convennero a Roma da tutto il mondo, insieme con un gran numero di esperti e, per la prima volta, di rappresentanti delle Chiese cristiane separate. Il Collegio dei Vescovi, il



cui capo è il Sommo Pontefice e i cui membri sono i Vescovi in forza della consacrazione sacramentale e della comunione gerarchica con il capo e con i membri del Collegio, si dava appuntamento per dare nuovo vigore, nel tempo presente, al passo della Chiesa verso il Signore che viene. Durante i lavori del Concilio, il 3 giugno 1963, Giovanni XXIII compì i suoi giorni su questa terra, ed il suo Successore, Paolo VI, decise di continuare l'opera iniziata. Dopo quattro sessioni di lavoro, l'8 dicembre 1965, il Papa dichiarò la chiusura del Concilio. I Padri Conciliari consegnarono al cuore e all'attenzione della Chiesa e del mondo 4 Costituzioni (*Dei Verbum*, sulla divina Rivelazione; *Lumen Gentium*, sulla Chiesa; *Sacrosanctum Concilium*, sulla sacra Liturgia; *Gaudium et Spes*, sulla Chiesa nel mondo contemporaneo); 9 Decreti (*Ad Gentes*, sull'attività missionaria della Chiesa; *Presbyterorum Ordinis*, sul ministero e la vita dei presbiteri; *Apostolicam Actuositatem*, sull'apostolato dei laici; *Optatam Totius*, sulla formazione sacerdotale; *Perfectae Caritatis*, sul rinnovamento della vita religiosa; *Christus Dominus*, sulla missione pastorale dei Vescovi; *Unitatis Redintegratio*, sull'ecumenismo; *Orientalium Ecclesiarum*, sulle Chiese cattoliche orientali; *Inter Mirifica*, sugli strumenti di comunicazione sociale); e 3 Dichiarazioni (*Gravissimum Educationis*, sull'educazione cristiana; *Nostra Aetate*, sulle relazioni della Chiesa con le religioni non cristiane; *Dignitatis Humanae*, sulla libertà religiosa).

Le attese e le speranze che gli uomini, non solo di Chiesa, riposero in questo grandioso evento furono realmente enormi, e si può, e si deve certamente dire che tali attese e tali speranza trovarono - e trovano tuttora - pieno compimento in quanto il Concilio seppe riconoscere e fissare nei Documenti sopra citati. Ancora oggi, essi riescono a mantenere intatta la loro forza e la loro bellezza:

quella forza e quella bellezza che solo scaturiscono dalla Verità. Potentemente e con un impeto di novità, la Chiesa, illuminata dallo Spirito Santo, ha saputo ritrovarsi in Colui che, come si esprime la *Gaudium et Spes*, "ha lavorato con mani d'uomo, ha pensato con intelligenza d'uomo, ha agito con volontà d'uomo, ha amato con cuore d'uomo"; in Colui che "nascendo da Maria vergine, si è fatto veramente uno di noi, in tutto simile a noi fuorché il peccato". Proprio in forza della verità di quanto finora detto, non si può tuttavia non riconoscere come i cinquant'anni che ci separano dal Concilio abbiano anche rappresentato per la Chiesa un tempo di smarrimento e di turbamento. In un'omelia pronunciata il 28 giugno 1972, Paolo VI si esprimeva con queste parole: "Sembra che da qualche fessura sia entrato il fumo di Satana nel tempio di Dio. Non ci si fida più della Chiesa, ci si fida del primo profano che viene a parlarci da qualche giornale per rincorrerlo e chiedere a lui se ha la formula della vera vita. [...] Si credeva che dopo il Concilio sarebbe venuta una giornata di sole per la storia della Chiesa. È venuta invece una giornata di nuvole, di tempesta, di buio, di ricerca, di incertezza. Predichiamo l'ecumenismo e ci distacciamo sempre di più dagli altri. Cerchiamo di scavare abissi invece di colmarli". Parole estremamente dure che, evidentemente, non mettono in discussione il Concilio Vaticano II, ma le tante e diverse e contrapposte letture e applicazioni che, via via, se ne sono date. In particolare, gli anni postconciliari hanno conosciuto l'emergere di due interpretazioni del Vaticano II, diametralmente opposte nei contenuti ma, paradossalmente e ultimamente, legate da un comune principio: il rifiuto della Chiesa e del suo cammino nella storia. Da una parte, l'interpretazione cosiddetta "progressista", la quale ubriacata da un malinteso "spirito conciliare" ha finito per rigettare tutto il passato e considerare l'assise ecumenica come l'anno zero della vita della Chiesa; dall'altra, l'interpretazione cosiddetta "tradizionalista" che, al contrario, ha rifiutato in tronco il Concilio Vaticano II per arroccarsi in un passato rigido e anacronistico. Nel 1985, a vent'anni dalla fine del Concilio, l'allora Cardinale Joseph Ratzinger ebbe a dire: "È impossibile per un cattolico prendere posizione in favore del Vaticano II e contro Trento o il Vaticano I. Chi accetta il Vaticano II, così come si è chiaramente espresso nella lettera e così come ha chiaramente inteso nello spirito, afferma al tempo stesso l'ininterrotta tradizione della Chiesa, in particolare anche i due Concili precedenti. E ciò valga per il cosiddetto «progressismo» almeno nelle sue forme estreme. Allo stesso modo è impossibile decidersi a favore di Trento e del Vaticano I e contro il Vaticano II. Chi nega il Vaticano II nega

l'autorità che regge gli altri due Concili e così li stacca dal loro fondamento. E ciò valga per il cosiddetto «tradizionalismo», anch'esso nelle sue forme estreme. Davanti al Vaticano II, ogni scelta di parte distrugge un tutto, la storia stessa della Chiesa, che può esistere solo come unità indivisibile». Quest'ultima espressione segna la profondità di sguardo e l'acutezza di giudizio degli ultimi Pastori che la Chiesa ha avuto la Grazia di avere sulla Cattedra di Pietro: Paolo VI, Giovanni Paolo II e Benedetto XVI hanno sostenuto, con parole ed opere, l'unica posizione realmente e pienamente cattolica rispetto al Vaticano II: quella per cui la Chiesa è appunto una unità indivisibile; quella per cui non è possibile comprendere il Concilio se non attraverso una «ermeneutica della continuità» (con buona pace della «Fraternità Sacerdotale Pio X» da una parte, e della «Scuola di Bologna» dall'altra). «Bisogna decisamente opporsi - continuava il Cardinal Ratzinger - a questo schematismo di un prima e di un dopo nella storia della Chiesa, del tutto ingiustificato dagli stessi documenti del Vaticano II, che non fanno che riaffermare la continuità del cattolicesimo. Non c'è una Chiesa «pre» o «post», conciliare: c'è una sola e unica Chiesa che cammina verso il Signore, approfondendo sempre di più e capendo sempre meglio il bagaglio di fede che Egli stesso le ha affidato. In questa storia non ci sono salti, non ci sono fratture, non c'è soluzione di continuità. Il Concilio non intendeva affatto introdurre una divisione del tempo della Chiesa». L'allora Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede - che, peraltro, da giovane professore di teologia prese parte al Concilio - continuava la sua analisi toccando uno degli aspetti nodali del dibattito postconciliare, quello del rapporto tra la Chiesa e il mondo: «... Voglio dire che il Vaticano II non voleva di certo «cambiare» la fede, ma ripresentarla in modo efficace. Voglio dire inoltre che il dialogo con il mondo è possibile solo sulla base di una identità chiara: che ci si può, ci si deve «aprire», ma solo quando si è acquisita la propria identità e si ha quindi qualcosa da dire. L'identità ferma è condizione dell'apertura. Così intendevano i Papi e i Padri conciliari, alcuni dei quali certamente indussero a un ottimismo che noi, a partire dalla nostra prospettiva attuale, giudicheremmo come poco critico e poco realistico. Ma se hanno pensato di potersi aprire con fiducia a quanto c'è di positivo nel mondo moderno, è proprio perché erano sicuri della loro identità, della loro fede. Mentre da parte di molti cattolici c'è stato in questi anni uno spalancarsi senza filtri e freni al mondo, cioè alla mentalità moderna dominante, mettendo nello stesso tempo in discussione le basi stesse del *depositum fidei* che per molti non erano più chiare.

Dopo la fase delle «aperture» indiscriminate, è tempo che il cristiano ritrovi la consapevolezza di appartenere a una minoranza e di essere spesso in contrasto con ciò che è ovvio, logico, naturale per quello che il Nuovo Testamento chiama - e non certo in senso positivo - «lo spirito mondano»».

Come Benedetto XVI continua ad insegnarci, la via maestra è quella di continuare ad amare e seguire e appartenere alla Chiesa per quello che è, e non «secondo le annate o secondo la consonanza di un insegnamento alle proprie convinzioni già stabilite»; e la Chiesa è, in Cristo, «il Sacramento, ossia il segno e lo strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano» (cfr. *Lumen Gentium*, 1). Così è possibile la nascita ed il riconoscimento di quei frutti di Grazia che, già vent'anni fa, il Cardinal Ratzinger non mancava di sottolineare legandoli all'evento conciliare. Con questo passaggio tratto dal libro-intervista *Rapporto sulla fede*, e con il riferimento in esso contenuto alla nascita dei movimenti, desidero chiudere questo articolo. «Ogni Concilio, per dare davvero frutto, deve essere seguito da un'ondata di santità. Così è stato dopo Trento che proprio grazie a questo raggiunse il suo scopo di vera riforma. La salvezza per la Chiesa viene dal suo interno, ma non è affatto detto che venga dai decreti della gerarchia. Dipenderà da tutti i cattolici, chiamati a dargli vita, se il Vaticano II e i suoi esiti saranno considerati un periodo luminoso per la storia della Chiesa. Come ha ripetuto di frequente Giovanni Paolo II: «La Chiesa di oggi non ha bisogno di nuovi riformatori. La Chiesa ha bisogno di nuovi santi»... Ciò che apre alla speranza a livello di Chiesa universale - e ciò avviene proprio nel cuore della crisi della Chiesa nel mondo occidentale - è il sorgere di nuovi movimenti, che nessuno ha progettato, ma che sono scaturiti spontaneamente dalla vitalità interiore della fede stessa. Si manifesta in essi - per quanto sommestamente - qualcosa come una stagione di pentecoste nella Chiesa... In numero crescente, mi capita ora di incontrare gruppi di giovani, nei quali c'è una cordiale adesione a tutta la fede della Chiesa. Giovani che vogliono vivere pienamente questa fede e che portano in loro un grande slancio missionario. Tutta l'intensa vita di fede presente in questi movimenti non implica una fuga nell'intimismo o un riflusso nel privato, ma semplicemente una piena e integrale cattolicità. La gioia della fede che vi si sperimenta ha in sé qualcosa di contagioso... Emerge qui una nuova generazione della Chiesa, a cui guardo con grande speranza. Trovo meraviglioso che lo Spirito sia ancora una volta più forte dei nostri programmi e valorizzi ben altro da ciò che noi ci eravamo immaginati».



Pag. 19:  
una foto del 1962  
del Concilio Vaticano II

Pag. 20:  
Benedetto XVI apre l'Anno  
della Fede in Piazza San Pietro

In basso  
Giovanni XXIII e Paolo VI

